

PUnità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Colpa della Tv?

ANTONIO ZOLLO

Ha provocato sorpresa, se non sgomento, sentire il vicepresidente del Consiglio, il socialista Claudio Martelli, scagliarsi contro la tv, addossandole la responsabilità di provocare la recrudescenza criminale di queste ultime settimane...

L'unica cosa che serve, l'unico segnale chiaro da dare, è uno solo: invertire la rotta. Ritirare tutte le forze italiane, sia le navi che i Tornado; dichiarando la propria disponibilità a partecipare solo a una forza di pace dell'Onu, sotto il suo diretto controllo...

Esso sembra considerare la tv non tanto come un fisiologico sviluppo della tecnologia e del progresso, ma piuttosto come uno dei prodotti discutibili dell'era postcontadina e dell'industrialismo...

La ragionevolezza della paura di fronte alla crisi del Golfo. Qualche riflessione alla vigilia del Congresso dell'Associazione per la pace e della marcia Perugia-Assisi

L'Onu, come la Terra, diventi «casa comune»

CHIARA INGRAO FLAVIO LOTTI

«Siamo a un passo dalla terza guerra mondiale». Quando il segretario generale delle Nazioni Unite pronuncia una frase del genere, l'unica reazione seria che si può avere è anche la più umana: una paura blu.

È ragionevole avere paura che l'Italia sia coinvolta in una guerra. Non si tratta di fare dichiarazioni: ma di uccidere e di morire. Di trovarsi coinvolti in un conflitto di durata imprevedibile con il probabile uso di armi di distruzione di massa, chimiche e forse anche nucleari.

È ancora evitabile la guerra?

ANTONIO LETTIERI

L'altalena della pace e della guerra continua nel Golfo, e si rischia di farci l'abitudine. Eppure grandi masse di uomini e donne, dagli ostaggi alle centinaia di migliaia di profughi, ai ragazzi inviati nelle sabbie del deserto e nelle acque ostili del Golfo Persico, già soffrono le conseguenze della crisi scatenata da Saddam Hussein.

La guerra, le cui conseguenze tutt'oggi concordano nel definire catastrofiche, è ancora evitabile? La speranza sembra essere riposta nella riuscita dell'embargo. Gli esperti americani sostengono che nel giro di cinque o sei mesi il blocco economico darà i suoi frutti.

Ma nell'una o nell'altra ipotesi si fa strada un'altra domanda: potranno gli americani, con i loro duecentomila soldati dislocati nel Golfo, rimanere inerti? Col tempo tenderà a scemare il consenso dell'opinione pubblica. Già oggi le critiche del Congresso cominciano a investire Bush.

colpirebbe inevitabilmente tutti. Terzo, infine, perché fin da ora la guerra a Saddam sta comportando un pesante riarmo degli altri regimi arabi, con conseguenti rivendicazioni e ulteriore riarmo di Israele: insomma una corsa agli armamenti e nuova insicurezza e instabilità.

Secondo, perché nessuna guerra può togliere di mano a Saddam, e ai tanti come lui che a quel punto spunterebbero come funghi, quella tremenda arma dei poveri che è il terrorismo internazionale e che ci

armi sofisticate all'Arabia Saudita e altre armi a Israele. Così, mentre si parla di soluzione pacifica, si preparano nuove guerre, ripetendo l'errore commesso prima con l'Iran, poi con l'Irak. In questo modo l'Onu non è rafforzata, ma umiliata.

Se questa è una soluzione possibile, perché non sperimentarla quando si è ancora in tempo? Non è veramente surreale convincersi o lasciar credere che la restituzione di un Kuwait intero all'emiro Jabbar al-Sabah che ha accumulato montagne di dollari nelle banche di tutto il mondo, ma che non si è fatto scrupolo di sospendere la Costituzione e sciogliere il Parlamento del suo paese, è motivo sufficiente perché le orgogliose democrazie occidentali si avventurino in una guerra senza prospettive? Bisogna convenire che in Medio Oriente non si può più tornare allo status quo.

Una soluzione pacifica implica anche che sotto l'egida dell'Onu, con una Conferenza internazionale come chiede Gorbaciov o in qualsiasi altro modo, venga data una giusta e rapida soluzione alla questione israelo-palestinese. Su queste basi dovrebbe essere possibile stabilire un'intesa per il controllo delle armi di distruzione di massa presenti in tutta la regione, iraniana ma anche israeliana.

Attualmente le cose vanno in senso inverso. Gli Usa si accingono a vendere venti miliardi di dollari di

armi sofisticate all'Arabia Saudita e altre armi a Israele. Così, mentre si parla di soluzione pacifica, si preparano nuove guerre, ripetendo l'errore commesso prima con l'Iran, poi con l'Irak. In questo modo l'Onu non è rafforzata, ma umiliata.

Con accenti umani e severi Perez de Cuellar, parlando ai giornalisti dopo il suo rapporto annuale all'Assemblea generale, ha concluso: «La maggior parte di voi è giovane. La vita ha avuto in sorte di essere spesso testimone della guerra, di una guerra globale, ed è questa che oggi ci minaccia. Io vi prego, lavorate per la pace, non dimenticate che dobbiamo fare tutto per evitare la guerra...».

I tasselli per comporre il mosaico di una soluzione negoziata, per evitare la tragedia della guerra, ci sono tutti. Il segretario generale dell'Onu può essere incaricato di metterli insieme, proseguendo sulla strada che egli stesso ha aperto con la soluzione del conflitto irakeno-iraniano, e poi con la Namibia, il Nicaragua, la Cambogia.

Se la linea è quella di una mediazione dell'Onu, bisogna dirlo ora, prima che sia troppo tardi. In caso contrario, dobbiamo riconoscere che il mondo sta giocando a mosca cieca con la guerra. Tragica responsabilità per chi può vedere e finge di non vedere.

Intervento

Sulla riforma istituzionale la parola deve essere data a tutti non solo alle forze politiche

GIUSEPPE COTTURRI

Alcuni esponenti del Comitato promotore dei referendum sulle leggi elettorali hanno dato il via alla «fase 2» della loro campagna: difendendo l'iniziativa da interventi di riforma non graditi. È comprensibile che ciò avvenga, dinanzi all'evidente ricerca tra le forze governative di una intesa minima, su piccoli ritocchi che non mutino le caratteristiche di fondo del sistema italiano (un partito da sempre maggioranza relativa; un partito - il Psi - ago della bilancia da sempre maggioranza assoluta; un partito - il Psi - ago della bilancia da sempre maggioranza assoluta).

Ma l'iniziativa referendaria ha la forza di mettere in gioco radicalmente questa situazione. Occorrerebbe perciò che un disegno nuovo si facesse avanti: il Pci (finalmente!) si accinge a definire una sua ipotesi globale. Dinanzi a tale quadro, però, tra i promotori del referendum, si delineano due posizioni: quelli che vogliono escludere comunque un intervento di riforma, convinti solo della bontà del referendum (i radicali, ad es.); e quelli che accetterebbero una riforma, purché non diretta a svuotare il senso dell'iniziativa.

Di per sé il collegio uninominale non assicura quel risultato. Certo, in ciascun collegio si fronteggerebbero due schieramenti. Ma - se non c'è una legge che preveda diversamente - sarebbe assai grande la libertà di tutte le formazioni politiche, in relazione alle situazioni locali, e potrebbe non esserci alcuna corrispondenza tra i partiti locali e le alleanze nazionali di governo. Ancora una volta l'elettore non sceglierebbe col suo voto un governo. E alcune forze politiche potrebbero giocare il loro ruolo va-

riando alleanze in ogni collegio, assicurandosi quote crescenti di eletti ma rispondendo ancora meno di oggi a un mandato politico unico e cogente. Scoppola, che è tra i promotori del referendum, questo lo sa: e così avanza l'idea (Repubblica del 19.9) che si possa accoppiare il collegio uninominale con l'elezione diretta del premier: riprende così Barbera, e avanza una esplicita idea di «scambio» con Craxi su materie istituzionali.

Tutto si può sostenere. Ma è certamente una novità che l'iniziativa referendaria possa essere intesa come base per un accordo su soluzioni presidenzialiste. Mai i promotori avevano dato questa motivazione. Molti anzi hanno esplicitato l'intento opposto: contrastare Craxi, sbarrare la strada al presidenzialismo. Ma la cosa che preme chiarire qui è che quella proposta (collegi uninominali resi coerenti dall'adozione del modello presidenziale) è in qualche modo obbligatoria, se si esclude l'altra strada, che pure è sul tappeto (voto diretto su coalizioni alternative, con eventuale premio di maggioranza alla vincente se nessuna delle due ha superato il 50%). Si può essere contrari a questa seconda ipotesi. Ma si dice cosa errata, afferendo che l'iniziativa referendaria non consentirebbe tale sbocco di riforma.

L'«vecchia» proposta Pasquino-Milani, magari con qualche piccolo ritocco, era già idonea (lo penso dall'85 e lo scrissi) a procurare un superamento utile e non traumatico del sistema proporzionale, dare trasparenza alla competizione e potere politico più diretto ai cittadini sulla scelta dei governi. Non c'è nulla di vergognoso né di drammatico, poi, se tra i promotori del referendum si manifestano opinioni differenziate. Ma qui appunto l'iniziativa prescinde in comune da soggetti portatori di strategie politiche diverse, anche dichiaratamente opposte (esemplari ed apprezzabili in questo senso le posizioni di Segni), mostra di aver assunto le sue ragioni. La «fase 2», che si apre, è quella della assunzione di responsabilità di ciascuna forza culturale e politica nei confronti del disegno generale di sistema politico e di costituzione democratica del paese. Le ragioni del Comitato - e i suoi equilibristi, le sue diplomazie, le sue «riserve» e furbesche - interessano ora poco o nulla. Sanno tutti che, con il sistema elettorale, si toccano i modi di selezione del personale politico, si toccano i meccanismi principali di costituzione interna dei partiti, si toccano poteri di cittadini e poteri istituzionali: è aperta una fase in cui dunque diventa necessario e urgente verificare quanto del vecchio impianto istituzionale tiene, e quanto va ridisegnato, se i partiti non sono più quello che erano, e se non hanno più il monopolio della funzione «di governo». Impensabile ora sottrarsi a questa responsabilità, a questa urgenza. Ma, se la materia del decidere è questa, nessun accordo di ceto politico può bastare. Occorre ben altra iniziativa: verso tutti i soggetti della politica diffusa, verso sindacati e organizzazioni di imprenditori, verso i media e l'opinione di ciascun cittadino.

La questione del percorso decisionale - con cui si misurò la proposta lotti - ha un suo carattere pregiudiziale e cogente: non sarà la minaccia di elezioni anticipate che può farla ignorare o accantonare.

PUnità logo and contact information: Renzo Foa, direttore; Giancarlo Bosetti, vicedirettore; Piero Sansonetti, redattore capo centrale; Editrice spa l'Unità; Amando Sarti, presidente; Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale; Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

